IL FOGLIO

Paul Beatty
Il blues del ragazzo bianco
Fazi, 335 pp., 18,50 euro

Perseguendo l'uguaglianza noi neri abbiamo tentato di tutto. Abbiamo implorato, ci siamo ribellati, ci siamo divertiti, abbiamo praticato i matrimoni interrazziali". Eppure non è bastato. Dopo il successo de *Lo schiavista*, vincitore del Man Booker Prize 2016 e di *Slumberland*, Paul Beatty torna in Italia con il romanzo d'esordio, *Il blues del ragazzo bianco*, pubblicato per la prima volta nel 1996.

Gunnar Kaufman è l'ultimo erede di secoli e secoli di schiavitù, "neri straordinariamente servili", piantagioni di cotone, inspiegabile devozione ai bianchi, catene di metallo, mancata confidenza con la libertà. Adesso che la legge è uguale per tutti, frequenta una scuola nelle cui pareti un poster recita: "Antirazzismo: al sole non importa di che colore siete". Tutto è multiculturale, e quindi niente lo è davvero. Gunnar vive insieme a sua madre Brenda e a due sorelle; suo padre fa il poliziotto e non vive insieme a loro. Anche se il ragazzo cerca di prendere le distanze dalle sue radici, la storia del sangue del suo sangue è anche la sua storia. "Era una messe di vergogna che mi stava attaccata addosso e mi rimboccava le coperte ogni sera. In piedi e sull'attenti, negro". Un giorno Gunnar e la sua famiglia si trasferiscono da Santa Monica a Hillside, ghetto nero di Los Angeles. Quando arrivano nella nuova casa, a dar loro il benvenuto, oltre a un comitato di accoglienza, ci sono due poliziotti che mettono nelle mani di Brenda un opuscolo dal titolo: "Come denunciare attività criminose e sospette anche se i responsabili sono tuoi parenti". Non si smette mai di essere neri, il mondo te lo ricorda in continuazione, la battaglia è inutile. A scuola è obbligato a frequentare incontri che ricordano ai partecipanti che, nonostante le notizie che circolano, i giovani neri non sono animali e anzi, con un po' di sforzo anche loro potrebbero far parte dell'"inoffensiva setta costituita dalla normale borghesia americana". Il ragazzo cresce: gli piacciono il basket e le poesie, comincia a frequentare una gang di quartiere, i Gun Totin' Hooligans, e il suo capo Psycho Loco, un teppista che ogni domenica canta nel coro della chiesa e ha una voce che è "il miglior missionario che la fede abbia mai avuto a disposizione". Grazie a lui, Gunnar prende confidenza con le armi: a cosa stai sparando, gli chiede qualcuno; "a Dio", risponde lui. Diventa così nero "che c'è da vergognarsi". A volte vorrebbe spiegare a sua madre che vivere in un ghetto è come partecipare a una gara di tronchi sull'acqua per l'eternità, che non bisogna chiedersi perché i tronchi rotolano o chi li fa rotolare. Bisogna limitarsi a fare del proprio meglio per non cadere. "Avrei voluto dirle che mi mancava il calmo equilibrio della mia vecchia vita, ma che mi ero abituato a correre al mio posto, perché sapevo che non mi poteva succedere niente finché continuavo a muovermi". Gunnar diventa un poeta, un messia di cui la cultura afroamericana aveva estremo bisogno. Con le sue parole, finalmente "i neri smarrirono le loro menti del cazzo". Ma cosa significa davvero essere neri? Beatty spiega benissimo cosa significa non esserlo, con il solito sarcasmo. Per lui essere bianco significa togliersi di mezzo tutti i colori appesantiti dal pigmento, dall'autocoscienza e da secoli e secoli di battaglie inutili. *(Giorgia Mecca)*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato